

Incomunicabile Pavese

HA AVUTO I SUOI MOMENTI DI GLORIA, ma poi è stato quasi dimenticato. Oggi, mentre si avvicina il centenario - nacque a Santo Stefano Belbo (Cuneo) il 9 settembre del 1908 - Cesare Pavese è per la letteratura italiana una sorta di convitato di pietra. È stato arruolato nella gloriosa schiera dell'antifascismo di casa Einaudi, ma più passa il tempo, e più diventa chiaro che non sta lì, nella battaglia politica, il cuore drammatico della sua ispirazione. Così la cultura dominante, che tutto piega ai propri interessi purché si censurino le questioni vere, non sa più da che parte pigliarlo; mentre lettori liberi continuano a trovare nelle sue pagine un'espressione ruvida e sfolgorante delle inquietudini che travagliano il cuore di ogni uomo serio con la propria vita. Il Centro Culturale di Milano lancia il sasso, or-

ganizzando mercoledì 2 aprile "Sei la terra che aspetta", per rimettere a tema la ricerca inesaurita che caratterizzò la sua vita e la sua opera. Uberto Motta, docente di storia della critica letteraria all'Università Cattolica di Milano, parteciperà all'incontro organizzato dal Cmc (2 aprile, via Sant'Antonio 5, ore 20.45).

Professore Motta, che immagine di Pavese presenterà ai suoi ascoltatori?

Su Pavese gravano troppe

letture che condizionano la

nostra percezione, sul suo volto sono state poste troppe maschere - non ultima quella politica - che distorcono la percezione della sua opera. Io non voglio - anche se sarebbe possibile - fare la storia di queste maschere, ma attraversarle, offrire una lettura in un certo senso "ingenua", che possa rispondere alla domanda: chi è Pavese oggi?

Chi è stato, chi è Cesare Pavese?

È un grande scrittore esistenziale. Un grande scrittore, la cui forza può essere paragonata a quella di Leopardi o a quella di Kafka; Gianfranco Contini ha definito i *Dialoghi con Leucò* «la Vita nova del Novecento». È un grande scrittore drammatico, che in tutta la sua opera ha dato voce alla tragedia dell'incomunicabilità. Pensi che paradosso: migliaia di pagine, cioè di comunicazione, per dire che è impossibile comunicare; tutti i suoi romanzi sono pieni di dialoghi fra persone che in realtà non comunicano. Qui sta, credo, la radice del dramma di Pavese: nell'incapacità di comunicare, cioè di aprirsi, di avere il coraggio di abbandonarsi al destino, che pure percepiva presente, incombenza nella sua vita. Come fa dire a Orfeo in uno dei brani più intensi di tutta la sua opera, *L'inconsolabile dei Dialoghi con Leucò*: «Il mio destino non tradisce. Ho cercato me stesso. Non si cerca che questo». «E che vuol dire che un destino non tradisce?» «Vuol dire che è dentro di te, cosa tua; più profondo del sangue, di là da ogni ebbrezza. Nessun dio può toccarlo».

Un'intensità drammatica che si vede anche nelle ultime lettere dell'agosto del '50, scritte poco prima di morire, che denunciano un'invincibile solitudine: «L'unico modo per vivere - scrive - è rinunciare agli altri». Ma il risultato gli dà torto: l'unico esito della rinuncia agli altri non è la vita, ma la morte.

E oggi, chi è in grado di raccogliere questo messaggio?

Pavese oggi ha una sorte curiosa: potremmo dire che è un autore di nicchie, al plurale. Una è l'estero: Pavese è piuttosto in auge fuori d'Italia, specie nel mondo anglosassone. Ma qui è ancora prigioniero di una gabbia antica, dello stereotipo del simbolo dell'antifascismo. Mentre per lui la questione politica è accessoria, contingente. Poi, ovviamente, è celebrato a casa sua, in Piemonte, all'università di Torino. Qui si mette a tema soprattutto il rapporto vitale che sempre lo ha legato alla sua terra, a quelle Langhe che furono sempre per lui il luogo di una possibile autenticità. Ma anche questa è una visione ristretta, lo riduce a gloria provinciale, mentre è stato un autore di stazza europea, al livello dei grandi narratori americani che mettono a tema la drammaticità della condizione umana, di cui non a caso fu un appassionato lettore e traduttore. Ecco, si potrebbe dire che in generale la critica ha ribaltato la prospettiva, scambiando aspetti contingenti con l'essenziale.

Si può individuare qualche responsabile di questo ribaltamento?

Si possono individuare diverse ragioni. Una è, diciamo, di tipo tecnico: la critica della

seconda metà del secolo si è concentrata sugli aspetti linguistici degli scrittori, privilegiando quelli che offrono una scrittura innovatrice, sperimentale, come Gadda o Fenoglio; mentre la voce di Pavese è piana, quotidiana. Anche se è facile solo in apparenza, c'è un grande lavoro sotto. Un'altra è senz'altro la politica, che lo ha adottato e scaricato a seconda delle proprie convenienze. Ma forse il motivo principale della scarsa fortuna critica di Pavese sta nei suoi libri stessi. Sono libri per così dire "irritanti": è duro, non accetta alibi, non si accontenta di lenire le ferite della vita con una verniciatura retorica o convenzionale. «Non è per anime da educande» ha detto un critico: se non lo si addomestica Pavese scuote, mette in crisi. Costringe a guardare in faccia, senza sconti, il dramma della vita.

Roberto Persico

Da sinistra, Cesare Pavese, Leone Ginzburg, Franco Antonicelli e Augusto Frassinelli negli anni Quaranta sulle colline delle Langhe



POESIE

Chi, chi ringraziare? Chi bestemmiare?

Hai anche ottenuto il dono della fecondità. Sei signore di te, del tuo destino. Sei celebre come chi non cerca d'esserlo. Eppure tutto ciò finirà. Questa tua profonda gioia, questa ardente sazietà, è fatta di cose che non hai calcolato. Ti è data. Chi, chi ringraziare? Chi bestemmiare il giorno che tutto svanirà?

Il mestiere di vivere, 20 novembre 1949, subito dopo aver ricevuto il premio Strega

Val la pena che il sole si levi dal mare?

Non c'è cosa più amara che l'alba di un giorno in cui nulla accadrà. Non c'è cosa più amara che l'inutilità. Pende stanca nel cielo una stella verdognola, sorpresa dall'alba. (...) Val la pena che il sole si levi dal mare e la lunga giornata cominci? domani tornerà l'alba tiepida con la diafana luce e sarà come ieri e mai nulla accadrà. L'uomo solo vorrebbe soltanto dormire.

Lo steddazzu, in *Lavorare stanca*, 1936

Grande scrittore al pari di Kafka e Leopardi, è stato letto dalla critica con gli occhiali ideologici dell'antifascismo. Alla riscoperta dell'autore più sanamente "irritante" del Novecento italiano